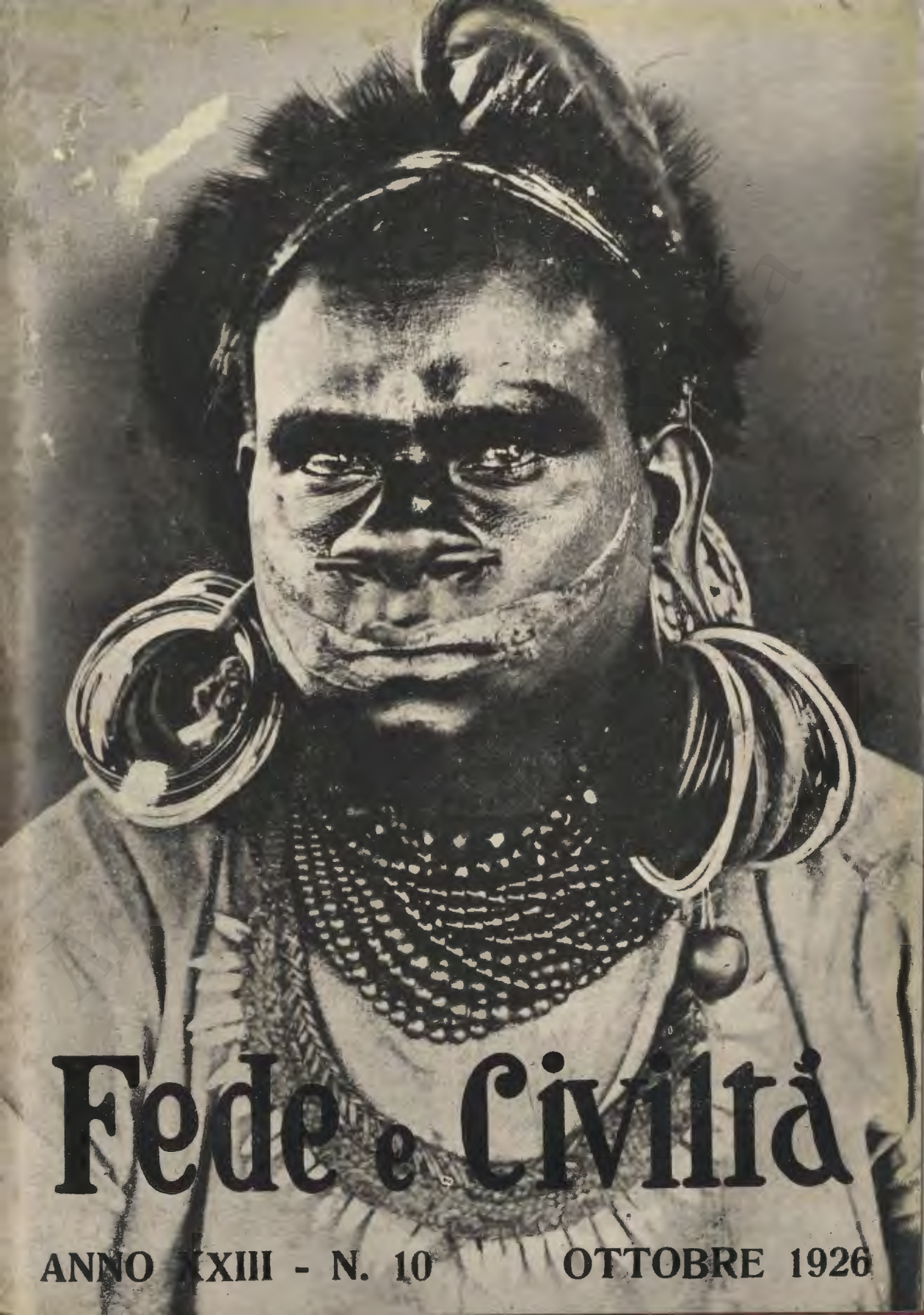




Fede e Civiltà

ANNO XXIII - N. 10

OTTOBRE 1926

SOMMARIO

TESTO: Come si diventa missionari (P. G. Popoli) — Islamismo giallo (P. L. Magnani) — Budda si rompe il collo (P. A. Lampis) — Il suddiacono Ly Giovanni (P. P. Di Martino) — Kia-lu (P. A. Emaldi) — Un cacciatore imprudente (P. Jaillet) — Un'estrèma unzione nell'Oceano Indiano (P. E. Pelerzi) — Sorella morte (P. Donders) — Qua e là — Per il nostro periodico (La Redazione) ecc.

INCISIONI: Un tramonto orientale. — *Cina:* Avanzi di monumenti funerari sulle tombe dei Ming - Una pagodina sperduta nella campagna. — *Pechino:* Un padiglione del tempio di Confucio. — Il suddiacono Ly Giovanni. — *Cina-Cheng-chow:* Seminaristi a passeggio - Gruppo di Padri e Seminaristi nel giorno dell'ordinazione del sudd. Ly Giovanni. — *Cina:* Una piccola scuola cristiana. — *India:* Elefante da lavoro. — *Massaua:* Dopo la pesca. — *India-Penang:* Venditori ambulanti. — Donna del Senait. — Donna mussulmana. — Donna abissina.

SPIGHE PIENE

Parrocchia di Pagazzano l. 45 - Sup. Suore S. Zita Capannori l. 35 - Bortolo De Bortolis fu Vittore l. 600 - Maria Gubert, vedova di Lorenzo l. 42 - Bucci D. Giov. l. 5 - Mambretti Maria l. 100 - Bacchelli Maria l. 15 - Bartolomei Riccardo l. 5 - Violi D. Giuseppe l. 5 - Suor Agnese Orsini l. 10 - Parisella Can. Vincenzo l. 10 - Belligada Antonia l. 5 - Geroni D. Giuseppe l. 15 - Borra D. Giovanni l. 3 - Del Monte D. Licio l. 20 - Poldi Aly D. Ercole l. 50 - Del Monte Gemma l. 100 - Del Monte Pasquina l. 25 - Ferretti D. Alfonso l. 56,65 - Gallotti Mario l. 5 - Marchese Della Chiesa Alberto l. 50 - Diaprà D. Giuseppe l. 15 - Arati Giulia l. 50 - Smiderle Giuseppe l. 100 - Mercati Silvio l. 100 - Vaccari Alberto l. 500 - Mons. Palaja D. Bruno l. 29 - Società «Pro Missioni» Bellinzona l. 95 - Campanini D. Cesario l. 5 - Cattani D. Guglielmo l. 50 - Ballerini Teresa l. 25 - Gigliotti Giuseppe l. 15 - Aresi Maddalena l. 5 - Marengo Stefano l. 15 - Famiglia Cattenati l. 5 - Gatti Angiolina l. 10 - Parrocchia di Cevola l. 100 - Parrocchia di S. Mario Paganza l. 140 - Parrocchia di Barbiano l. 383 - Marchesa Camilla Balbi l. 25 - Dott. Lampiasi Giuseppe l. 5 - Giannattasio Pasquale l. 50 - Cantoni Maria Rota l. 10 - Alunne del Conservatorio delle Luigine di Parma l. 100 - Computi Corinna Pamarelli l. 25 - Prosdociimi cav. Francesco l. 10 - Consigli Angiolina l. 15 - Briata D. Giovanni l. 30 - P. Luigi Cattaneo l. 60 - Mons. Can. Gu-

glielmo Ceretoli l. 200 - Galvan Francesco l. 10 - Magri D. Emilio l. 59,85 - Istituto Salesiano di Parma l. 100 - Bertini Bocchialini l. 200 - Dalla «Gazzetta di Parma» l. 20 - Parrocchia di S. Vitale, per suffragare l'anima di D. Antonio Savani l. 335 - Antonini Amalia l. 5 - Scuole de La Salle l. 400 - Gresele Clementina l. 20 - Bacchieri Caterina l. 10 - Vettese Lucia di Angelo l. 7,50 - Graziotti Enrico l. 21 - Margini dott. D. Achille l. 10 - Famiglia Gitti l. 1000 - Dalla Torre Prof. sa Alice l. 5 - Destri Giuseppa l. 10 - Persico D. Alfonso l. 25 - Parrocchia di Fossa l. 10 - Circolo Giovanile di Fossa l. 10 - Gruppo Donne Cattoliche di Fossa l. 15 - Parrocchia di Rigosa l. 15 - Boerio Teresa l. 50 - Stefano Vitale l. 35 - Suore di Poviglio l. 10 - Fommasari Rosetta l. 10 - Parrocchia di S. Vitale l. 300 - Picasso Enrico l. 25 - Ollari Redentore l. 10 - Bonra D. Paolo l. 14 - Jasoni Luigia l. 100 - Mazzenga Elda l. 66,30 - Macrelli Luigi l. 25 - Gava Giuseppe l. 22,60 - Gasparet Arcangelo l. 35 - Ceresini Veronica l. 80 - Bernardi Giovanni l. 30 - Dilda D. Giovanni l. 50 - Gazzoli Giobatta l. 25 - Cestegiano Bartolomeo l. 10 - Frassinetti Giuseppina l. 150 - Rag. Carlo Baldini l. 100 - Invernizzi Angela l. 6 - Nevi D. Massimino l. 50 - Educande del Collegio S. Cuore di Traversetolo l. 100 - Parrocchia di Marano l. 100 - Badino D. Giacomo l. 50 - Ollari Chierico Redentore l. 50 - Famiglia Gatti l. 200 - S.

FEDE E CIVILTÀ

RIVISTA MENSILE ILLUSTRATA

Pubblicata a cura dell' Istituto di S. Francesco Saverio per le Missioni Estere - Parma

Come si diventa Missionari

Più di un lettore, forse, leggendo la narrazione delle fatiche, delle pene e dei dolori dei nostri cari missionari si sarà domandato: « poveri missionari, come fanno a resistere? Come è possibile vivere, così, sempre, sotto quei climi, oppressi dal lavoro e da un mare di difficoltà? » E la risposta, spesso, è rimasta soltanto un pio desiderio; qualche volta è stata incerta, qualche altra non vera.

Com'è, dunque, che l'apostolo resiste a compiere la sua missione divina in mezzo ai poveri infedeli?

La risposta è semplice ma profonda. Con nel cuore la carità di Cristo che a tutto s'accomoda, tutto crede, tutto spera, e tutto sopporta (1 Cor. XIII, 7), il missionario evangelizza e dà la sua vita fino al martirio per la salvezza delle genti. L'amore che faceva compiere a Gesù il mistero ineffabile della redenzione, la carità di Cristo che stringeva (2 Cor. V, 14) S. Paolo e tutti gli apostoli del Signore ad annunziare la buona novella di pace e di salute, sono l'amore e la carità che formano il missionario e lo sostengono in ogni lavoro, in ogni combattimento per Cristo.

Ma il missionario non è diventato apostolo in un giorno. La carità di Cristo, compendio e ragione di essere dell'apostolato, è stata in lui come il seme piantato in terreno buono, nel quale si è sviluppato ed è cresciuto in albero verde e robusto.

L'Istituto delle missioni ha accolto il giovane aspirante nel suo seno con la tenerezza di una madre, lo ha nutrito col pane dei forti, col cibo soprannaturale della fede.

Non ha avuto fretta di lanciarlo nell'arena per il combattimento. Bisognava prepararlo, prima, alla lotta, e rivestirlo di tutta l'armatura di Dio, affinché potesse resistere a tutte le insidie del diavolo. Poichè non aveva da lottare contro la carne e il sangue, ma contro i principi e le potestà, contro i dominanti di questo mondo tenebroso, contro gli spiriti maligni dell'aria. (Eph VI, 11-12).

E il noviziato, sopra tutto, gli ha dato, con la grazia di Dio, una formazione così bella, così santa. Quel tempo fu un piccolo paradiso, tutto fatto di amore, di purezza, di generosità sublime.

Il giovane, che aveva sete di sacrificio e di immolazione, vi ha ritemprate le sue aspirazioni ardenti e le ha poste sopra l'unico fondamento incrollabile, che è Cristo Gesù (1 Cor. III, 11). Fu lavoro di dolcezza e di pazienza, una scuola di pietà e di perfezione.

• Il missionario vi ha imparato una stupenda, magnifica lezione che tutte le altre comprende ed è la soluzione di ogni difficoltà, la forza, la resistenza e la vittoria di ogni combattimento: L'amore di Dio e della sua Croce.

P. A. GIOVANNI POPOLI Miss. Ap.

ISLAMISMO GIALLO

A) Del nome.

La religione di Maometto in Cina è chiamata «Hoei-Kiao», e i suoi aderenti «Hoei-Hoei» o, più semplicemente «Hoeitse».

In questo caso il vocabolo «Kiào» vuol dire religione. Il carattere «Hoei» etimologicamente vuol dire: «ritornarvi; girare attorno; piegato; opporsi; rivoltarsi a guardare; una volta; capitolo di un racconto». E in più, come ho detto, significa pure «mussulmano». Alcuni hanno voluto vedere nella parola «Hoei» cinese la traduzione del «musliminn» arabo, ma si deve notare che è solo accidentalmente che si trova affinità di senso tra i due termini in questione, perchè di fatto il vocabolo cinese sorse e s'incominciò ad usarlo solo diversi secoli dopo l'ingresso dell'islamismo in Cina. Il che non avrebbe dovuto avvenire se i primi mussulmani venuti in Cina si fossero presentati subito con un nome contraddistinto e che implicasse l'idea maestra della loro religione. Invece, sino al tempo della Dinastia imperiale mongola Yüan (1280-1368), i mussulmani in Cina furono sempre e solo conosciuti sotto i nomi di gente dell'Arabia o della Persia dopo che questa regione cadde in loro dominio. Coi mongoli incomincia il loro appellativo di «Hoeitse». Donde deriva questo nome?

Ce lo dice chiaramente Liôu-tcheu, scrittore cinese mussulmano dei tempi di K'ang-hi. Egli scrisse:

«I seguaci della pura e vera religione (i mussulmani) nell'Arabia sono detti Maomettani, perchè seguono la religione di Maometto, uomo santo. La nostra religione dall'occidente si diffuse verso l'oriente passando pel regno dei «Hoei-Hou» il quale regno si trovava tra i confini occidentali dell'impero cinese e quelli orientali dell'arabico. I «Hoei-Hou» seguirono la religione dell'Arabia e perciò la nostra gente fu pure chiamata col nome di «Hoei-Hou» sino ai tempi delle Dinastie imperiali Song (960-1279) e Yuan (1280-1368). Vennero in seguito molti letterati arabi i quali, avendo trovato senza significato il nome «Hoei-Hou» lo cambiarono in quello di «Hoei-Hoei». Il suono di quest'ultimo è quasi simile, ma il senso ne è ben più profondo...».

Quindi, il nome «Hoei» non è che la prima parte del nome «Hoei-Hou» trascrizione fonetica cinese del nome di un popolo; gli «Ouïgours». Questi, di razza Unna, al tempo dei T'ang abitavano la Mongolia attuale. Scacciati dai Mongoli, si andarono a stabilire nel Turkestan e nel centro asiatico. Là, moltiplicatisi e guerreggiando, fondarono un regno che ebbe un breve periodo di forza e di splendore. Nel 771, gli Ouïgours abbracciarono ufficialmente il Manicheismo e in ricompensa di grandi servizi resi all'impero cinese, ottennero l'autorizzazione di costruire templi della loro setta in Cina. Ma durarono poco. Estendendosi la dominazione araba nel centro asiatico, vi si diffuse pure l'islamismo per modo che, attorno al 1000, i discendenti degli Ouïgours manichei e altre popolazioni locali, li troviamo in buona parte maomettani. Gengiskhan sottomise tutte queste tribù nel 1206 ed è a contatto di questa gente che i mongoli vennero a conoscenza dell'islamismo per la prima volta. Ciò spiega come abbiano incominciato a chiamare «Hoeitse» indistintamente i seguaci di Maometto prescindendo da qualsiasi nazionalità, ma applicando loro (abbreviandolo) il nome della prima gente mussulmana incontrata nella loro marcia verso l'occidente. E con la dinastia Mongola il termine «Hoei» divenne ufficiale e d'uso comune per denominare l'islamismo cinese e i suoi seguaci. Naturalmente, come è detto nel brano sopra citato, quando i mussulmani colti si trovarono dinanzi al fatto compiuto, cioè l'uso del nuovo nome, cercarono di dare a questo un'interpretazione mistico-filosofica la quale interpretazione soppiantò subito dagli inizi il senso primo del nome e la sua origine storica.

Infatti per ogni mussulmano cinese «Hoei» vuol dire la dottrina del ritorno, sia a Dio origine di tutti gli esseri, dopo morte; sia ritorno al bene, o conversione dal male al bene; sia ritorno alla vera religione, cioè all'islamismo. Va notata un'altra interpretazione di questo carattere, assai ingegnosa e data dalla sua grafia. Il carattere «Hoei» è composto da «due bocche» concentriche e i mussulmani spiegano: una delle bocche ricorda al fedele il precetto «Non loderai che Iddio» mentre la seconda gli rammenta l'altro comandamento «Non mangerai nulla d'impuro».

Ma questi sono giochi di fantasia o adattamenti più o meno felici che non hanno nulla a che fare nè col senso etimologico del carattere, nè con l'origine storica dell'uso che se ne fa applicato all'islamismo.

Un altro nome hanno i mussulmani cinesi per disegnare la loro religione, nome che si vede scritto sul frontone delle loro moschee, la sola insegna che esternamente le contraddistingua dalle pagode o dalle comuni abitazioni civili. Questo nome è: « Ts'ing-tchen-kiào » il che vorrebbe dire: « Religione vera e pura ». E l'esegesi mussulmana spiega: « Pura, perchè mediante le abluzioni noi procuriamo di tenerci mondi da ogni sozzura; vera, perchè a mezzo della rettificazione



Un tramonto orientale.

del cuore cerchiamo di tenerci lontano da ogni falsità ». Questo titolo pomposo, e in ciò i cinesi sono maestri, pare sia stato dato all'islamismo dall'imperatore Choenn (1333-1368), l'ultimo dell'effimera dinastia imperiale mongola. Ad ogni modo va notato che la sinagoga ebraica di K'aifong-fou, costruita nel 1163, sotto i Song settentrionali, portava lo stesso nome. E siccome i cinesi non colsero che assai tardi la divergenza di religione tra le due sette (infatti per un tempo i giudei di Cina furono chiamati: « Maomettani dal berretto azzurro »), può darsi benissimo che detto imperatore abbia donato pure ai maomettani veri il nome della religione ebraica. La quale cosa non ha nulla di straordinario quando si sa che, sotto i Mongoli, tutte le sette cristiane furono chiamate indistintamente: « Religione della Croce ».

B) Lo Zampino Buddista.

È nota la leggenda ricamata attorno l'entrata del Buddismo in Cina dalla fantasia sbrigliata dei buddisti medesimi. L'imperatore Ming, dei Han posteriori, l'anno 65 D. C. avrebbe mandato un'ambasciata in India in cerca di notizie sulla nuova religione dopo un sogno nel quale sarebbe apparso all'imperatore Budda in persona. I mussulmani cinesi per non esser da meno, dice P. Wiegner, inventarono una storia del genere sull'ingresso della loro religione nel celeste impero. In un opuscolo intitolato: « Le origini dell'islamismo » (scritto verso il 1750) e in un altro ancora posteriore: « Storia dell'antenato venuto dall'occidente » (entrambi destinati al popolo minuto) si parla a lungo e in largo di questa leggenda. Secondo la quale, adunque, l'imperatore T'ai-Tsoun (Din. T'ang) l'anno 628, nel 3° mese, il giorno 18, di notte vide in sogno un uomo dell'occidente, la testa coperta da un turbante, che gli si mise dinnanzi, diritto, senza prostrarsi e, per di più, mormorava parole incomprensibili.

La mattina per tempo, ancora sotto l'impressione del sogno, l'imperatore fece chiamare l'indovino ufficiale per sentire da lui il significato del sogno. L'indovino gli disse subito che l'uomo dal turbante era certo un seguace di Maometto, uomo santo, della regione dell'ovest. Se l'imperatore, continuò l'indovino, desiderava avere schiarimenti maggiori, non aveva che da mandare deputati al re di Kami (che risiedeva nel Turkestan cinese attuale nel cui regno, per essere tutto mussulmano, sarebbe stato facile trovare sapienti nella nuova dottrina.

Gli ambasciatori partirono. Il re di Kami li ricevette con onori e li rimandò con tre interpreti mussulmani con la consegna d'istruire il figlio del cielo T'ai-Tsoun nella religione dell'Islam. Due degli interpreti morirono per la strada causa il clima, ma il terzo, di nome Kassem, poté arrivare alla capitale dell'impero Siganfou. Appena giunto, fu tosto introdotto alla presenza dell'imperatore al quale incominciò le sue brave lezioni di catechismo..... mussulmano. E lasciamoli in pace!

Ma la storia vera dell'ingresso dell'Islam in Cina è ben differente. Senza parlare degli arabi che arrivarono per via di mare, a Canton a scopo di commercio, vivente ancora Maometto o subito dopo la sua morte, nella capitale cinese ne dovettero certo aver sentito parlare, per la prima volta, nel 638 dagli ambasciatori del re persiano Yez-degerd che, attaccato dagli arabi già mussulmani, domandava aiuti militari all'imperatore T'ai-Tsoun. - Ancora quello del sogno. - L'imperatore non si mosse e fu la fortuna della dinastia.

Perchè, nel 756, un corpo di truppe arabe del califfo Abou-Djafar el Mançour, venute in Cina, aiutarono efficacemente l'imperatore Sou-Tsoun (un discendente di T'ai-Tsoun) a ricuperarsi il trono da cui era stato sbalzato da un generale ribelle. Tutti gli autori vogliono vedere in questi soldati arabi, diventati sudditi cinesi a guerra finita, la vera radice dell'islamismo cinese. Potrà essere, anzi se si sta ai mussulmani cinesi non c'è neppure da metterlo in discussione.

Ma notiamo, per oggettività storica, che nell'elenco delle religioni straniere fatto da un certo Chou-Yüan-ü, nell'anno 843, sono citati solo il buddismo, il Manicheismo, il nestorianesimo e il parsismo o mazdeismo. Dell'Islam non si fa parola. Il che potrebbe significare, per lo meno, che se maomettani vi erano allora in Cina il loro numero doveva essere così esiguo da passare inosservato completamente. Due anni dopo, nell'845, fu emanato il famoso editto di proscrizione di tutte le religioni straniere dal suolo dell'impero. E anche questa volta dell'islamismo non si fa parola, neppure nel senso di religione straniera a cui non vada applicata detta ordinanza imperiale per deferenza alle buone relazioni esistenti tra la Cina e gli arabi: Gli autori mussulmani cinesi dicono che le moschee più antiche risalgono all'epoca dei T'ang, (come quella di Siganfou e di Canton) non solo, ma che la loro religione fece allora grandi progressi, grazie al fatto che buona parte dei seguaci delle religioni straniere pros critte sarebbe passata all'islamismo, cambiando i loro templi in moschee mussulmane. Quanto vi sia di vero in queste asserzioni, non saprei dire per la mancanza di documenti del tempo comprovanti o contraddicenti. Ma non può essere impossibile se si pensa solo quanto poco di cristiano avevano quelle sette eretiche i cui seguaci, accodandosi a Maometto, non si assumevano un codice morale molto gravoso.

Il vero sviluppo dell'islamismo cinese avvenne sotto i Mongoli, la dinastia più tollerante in fatto di religione che sia passata sul trono di Cina. Dei mussulmani stranieri, sotto i Mongoli, poterono arrivare alle più alte cariche militari e civili, il che loro giovò assai alla propaganda religiosa, sopra tutto in mezzo al popolo. La storia cinese ha conservato i nomi di alcuni di que-

sti alti funzionari mussulmani, ma ricordiamo solo quello Seyyid-Edjell-Chams-ed-Din Omar che morì nel 1279, a 69 anni, governatore generale della provincia del Yünnan. A lui si deve l'introduzione dell'islamismo in detta provincia, una delle roccheforti della setta.

C) Le roccheforti dell'islamismo giallo.

È ancora *sub judice* la questione: «Quant'è esattamente la popolazione cinese». Ciò non meraviglia alcuno. In Cina non ci sono uffici di stato civile che si prendano la briga di notare quei che nascono e quei che muoiono. Al più in ogni sottoprefettura potranno sapere il numero delle famiglie esistenti in essa dal qual numero, con un breve e ipotetico calcolo approssimativo, si può stabilire, da chi lo volesse fare, il numero approssimativo degli abitanti. Voler sapere il numero esatto dei mussulmani di Cina, la cosa è ancor più difficile perchè, alla deficienza ora accennata, va aggiunto il mistero in cui si rinchiede la setta. Per questo si possono pubblicare le cifre più stravaganti con tutta serietà e nella miglior buona fede di questo mondo. Ultimamente qua in Pechino, un giornale di lingua inglese, pubblicò che i mussulmani cinesi sono 60.000.000. Marshall Broomhall, nel suo bel libro: «Islam in China» uscito a Londra nel 1910, porta questi dati complessivi, frutto d'una inchiesta fatta in gran parte da missionari protestanti per le diverse provincie cinesi; cioè:

Statistica minima: 4.727.000 — statistica massima: 9.821.000.

Il maggiore francese D'Ollone, che fece un viaggio d'esplorazione e di studio attraverso i maggiori centri mussulmani di Cina e che pubblicò le sue osservazioni nel 1911, non osò metter fuori una statistica. Si contentò di fare delle osservazioni generali. Se i mussulmani cinesi «fossero venti o trenta milioni come si scrive, dice il D'Ollone, il loro numero oscillerebbe tra la ventesima o trentesima parte della popolazione cinese. Ora essi sono ben al di sotto di una tale proporzione in tutte le regioni che noi abbiamo traversato, le quali sono, dopo tutto, le più islamizzate dell'impero». Alcuni hanno preso, come criterio di calcolo, il numero delle moschee esistenti in un dato luogo. Ma va notato che questo è un criterio errato perchè si sa che una comunità di soli quattro maomettani ha la facoltà di innalzare una moschea e di farla funzionare. In Pechino solo, per esempio, non vi sono meno di una quarantina di moschee, tra grandi e piccole, con un numero complessivo, a voler essere molto generosi, di 10.000 fedeli.

Comunque, ecco qua l'elenco delle regioni più dense di maomettani, con relative statistiche (massima e minima) tolte dall'opera del Broomhall su riferita:

Provincia del Kansou	-	minimum: 2.000.000	—	maximum: 3.500.000
» » Sinkiang (Turkestan cinese)	-	» 1 000.000	—	» 2.400.000
» » Tchely	-	» 500.000	—	» 1 000.000
» » Yünnan	-	» 300.000	—	» 1.000.000
» » Honan	-	» 200.000	—	» 250.000

Riguardo, poi, all'islamismo nel Honan riporto questi dettagli più particolari. Nel Hoai-k'ingfou vi sono circa 40.000 mussulmani e in città 5 moschee; a Honanfou, circa 1.500; a Tchengtchow, circa 10.000 con 7 moschee; a Jounyang, circa 6.000; altrettanti a Sechoei; a Chowkiakow, circa 3.000; altrettanti a Sihwa con 5 moschee; a Yentecheng, 500. Inoltre si può dire che non vi sia sottoprefettura del Honan in cui non vi sia un nucleo di mussulmani con relativa moschea.

Come si noterà facilmente dalle statistiche su esposte, la densità maggiore di mussulmani si ha nelle regioni nord-ovest e sud-ovest cinesi. Ma se ne comprendono le ragioni. Innanzi tutto quelle regioni confinarono un tempo con l'impero arabo e, quindi, maggiori e più facili furono i contatti tra le due nazioni. Non solo ma alcune di esse, come l'attuale Turkestan cinese, furono pure soggette alla dominazione di re arabi, o turchi, mussulmani. Infine, dette regioni per essere lontane dalla capitale sfuggivano sempre, in ogni tempo, ad un controllo stretto del governo centrale per cui fu facile all'islamismo, una volta impiantatovi, svilupparvisi comodamente. Vi fu un tempo in cui anche nei porti del sud della Cina, sorsero e fiorirono forti colonie mussulmane, ora scomparse, se non del tutto, almeno perdettero molto dello splendore passato. Ciò è dovuto al fatto che quei mussulmani vennero in Cina solo per ragioni di commercio e non per altro. Cambiatisi le condizioni favorevoli al traffico, buona parte di essi tornarono donde erano venuti, o si sbandarono per l'impero.

P. L. Magnani M. A.



Cina. — Avanzi di monumenti funerari sulle tombe dei Ming.

Budda si rompe il collo

Un viaggio degno di nota. Ero andato a vedere una Cristianità a 75 ly circa di distanza, posta tra i monti in posizione incantevole e me ne ritornavo bel bello a casa.

Quando fu il tempo di partire, tutti mi si gettarono ai piedi ed io li benedissi di vero cuore: mi accompagnarono per due o tre ly finchè io non li rimandai indietro. Spronai il cavallo e in breve mi trovai solo solo con Michele che mi teneva dietro a fatica col suo povero ronzinante.

Fu lui che per primo ruppe il silenzio:

— Padre, oggi è proprio caldo.

— Nessuna meraviglia, non siamo nel «fou t'ien»? - canicola.

— Sì, però oggi il caldo è straordinario

— Cosa vuoi farci! Porta pazienza; acquisterai dei meriti.

— Non per me, sai: mi dispiace per te.

— Non pensare a me: anche al mio paese fa caldo d'estate.

— Certo non in questo modo, se no anche voi altri Europei sareste arrostiti dal sole come noi della Cina.

— Al mio paese il caldo è un po' smorzato dall'aria marina.

— Il tuo nobile paese è vicino al mare?

— Sì, a pochi ly di distanza: io sono isolano.

— Allora non sei della «ta I K'oai», grande regno degli I (Italia), come il Vescovo e gli altri Padri?

— Sì, anch'io sono dell'I K'oai: l'I K'oai è grande e comprende anche molte isole.

— Qual'è il prezioso nome della tua nobile terra?

— Sa - ting tao — Sardegna.

— Non l'ho mai sentita nominare.

— Dove hai studiato geografia?

— Padre, io sono ignorante: ho studiato il Catechismo: ho poca scienza nella «pancia»

— Sii contento di quello che sai! Se fosti stato un letterato, forse non saresti cristiano.

— Hai ragione Padre! i letterati sono superbi e il Signore del Cielo non ama i superbi.

— Sì, Michele: cerca quindi di essere sempre umile e il Signore del Cielo ti benedirà.

Michele si rifece silenzioso: quando il caldo è soffocante si ha poca voglia di parlare. Continuammo così la nostra strada senza dir parola.

Attraversammo vari villaggi ed infine c'inoltrammo in una regione semideserta: ancora trenta ly e dovevamo essere a casa, ma... ci fu un ma.

Lo credete? In meno di una mezz'ora il cielo si coprì di nubi, si oscurò tanto che quasi non ci si vedeva e poi alcuni goccioloni seguiti da altri più fitti, infine una pioggia torrenziale.

La pioggia ci sorprese all'improvviso, lontano dall'abitato. Dove cercare un rifugio? A casa del diavolo! Poco prima avevo visto in lontananza una pagoda attorniata da alberi giganteschi: fu là che dirigemmo al galoppo i nostri cavalli. Arrivammo madidi di acqua e. di sudore.

Michele legò le bestie alle gambe di un Budda colossale, io mi levai la veste cinese e stetti lì, sulla soglia della porta ad aspettare il sole dell'avvenire.

Michele, senza che io me ne accorgessi mi sparì dagli occhi e ritornò poco dopo ansante sotto il peso di alcuni travetti.

— Dove sei andato a pescarli?

— Di fuori c'è un padiglione tutto diroccato e là la legna non manca. Padre bisogna che ti asciughi le vesti se no potresti prendere un malanno.

Michele sudò tre camicie per accendere il fuoco. C'era da ridere! benchè piovesse la temperatura era sempre soffocante e noi, come poveri intirizziti eravamo intorno al fuoco. Che sudore!

La pioggia la veniva sempre a catinelle: i lampi rischiavano ogni tanto l'ambiente e i tuoni lo scuotevano. Noi però eravamo al sicuro sotto l'alta protezione di Budda e dei suoi paggetti, due orribili statue, alte un tre metri, in atto minaccioso, cogli occhi fuori delle orbite e con in mano un tridente. Ai piedi di Budda un grande incensiere di bronzo riempito

di sabbia dentro la quale i fedeli infiggono i loro stecchetti d'incenso: noi per incenso offrimmo il fumo delle nostre camicie.

Ero intento a guardare il mio protettore quando improvvisamente scoppiò un fulmine seguito da una scarica come di mitraglia: la pagoda ne fu tutta scossa. Io mi precipitai alla porta e così fece Michele: un altro fulmine seguì il primo con un altro tuono ancora più rumoroso.

Fu allora che i cavalli impauriti diedero uno strappo alle briglie e il grosso



Cina. — Una pagodina sperduta nella campagna.

Budda in un attimo fu a terra: l'enorme testa mi ruzzolò ai piedi.

Successe una scena indescrivibile: di fuori scrosciava la tempesta, serpeggiavano i fulmini, rullavano i tuoni: di dentro nitrivano i cavalli e impauriti cercavano una via d'uscita. Io mantenni il mio sangue freddo e così pure anche Michele fece del suo meglio.

Ci volle del bello e del buono per calmare le bestie.

Michele riacquistò tutta la sua loquela.

— Padre, il Signore ci ha salvato da Budda.

— Sì, e dobbiamo ringraziarlo di tutto cuore.

— Se restavamo seduti là per noi era forse finita: Budda ci cascava addosso.

- Invece ci è rotolato ai piedi.
 — Povero Budda! I cavalli gli hanno giocato un brutto tiro.
 — Non dovevi legarli alle sue gambe.
 — Padre, non ci ho pensato: le ho viste così grosse e le credevo proprio robustissime.

Michele fu di buon umore tutta la sera: ciò che gli rincerebbe fu di andare a letto (?) a pancia vuota.

— Padre, se vuoi vado a trovarti qualche cosa.

— No Michele: io non ho fame; e poi vorresti andare con questo tempo?

— Qualche rapa non farebbe male: potrei anche trovare qualche frutto.

— Vuoi andare a rubare?

— No Padre: se trovassi il padrone lo pagherei.

— Non lo troverai di certo, vedi che acqua?

— Allora « mou fa tse » - non c'è mezzo.

Michele, non potendomi preparare la cena, pensò di prepararmi almeno da

dormire, e sapete dove fece il letto? Proprio sulla base occupata prima da Budda. Lo sbarazzò dalla terra, vi distese la coperta del cavallo e per guanciale adoperò la sella.

— Padre, il letto è pronto: non è però tanto buono.

— Bravo Michele: e tu dove dormi?

— Il mio letto è sempre pronto — e così dicendo si gettò a terra accanto ai miseri resti di Budda, facendosi un gran segno di Croce.

— Buona notte, Padre!

— Buona notte, Michele!

Ripartimmo al mattino. L'aria era fresca, il cielo limpido, un lieve venticello mi accarezzava la barba. I cavalli ebbero da faticare a causa del fango; tre ore di cavalcata ed io col bravo Michele eravamo di nuovo in Residenza.

P. Angelo Lampis m. a.



Pechino. — Un padiglione del tempio di Confucio.

“ LE MISSIONI ILLUSTRATE „ - Abbonamento ordinario L. 10 -
 Sostenitore L. 15 - Estero L. 15 - Vitalizio L. 200.

IL SUDDIACONO LY GIOVANNI



Sono passati ben 20 anni quando questa parte del Ho-nan veniva affidata ai missionari dell'Istituto di Parma. Venti lunghi anni di lavoro intenso, di sacrifici continui, di pene e dolori quotidiani. La benedizione di Dio accompagnava sempre l'abnegazione e lo zelo dei missionari. C'erano appena qualche centinaia di cristiani, non c'erano chiese, non c'erano residenze, non c'era da parte degli indigeni la conoscenza della religione e dei suoi banditori, che anzi, come stranieri, erano mal visti e scherniti.

Oggi è tutt'altra cosa: il lavoro, che un manipolo di missionari ha potuto com-



Cina - Cheng-chow. — Seminaristi a passeggio.

piere, è ben visibile e mette alla pari la nostra missione con altre ben più antiche e più coltivate. I cristiani raggiungono la cifra di ventimila; i missionari hanno le loro residenze che, se non sono comode (come non le vogliono) sono però atte a disimpegnare i bisogni della molteplice attività missionaria: le chiese e le cappelle sono sparse in tutte le città principali e anche in moltissimi villaggi della campagna, e sono sei le grandi chiese di stile classico, erette nei centri più importanti della missione.

Ma tutto questo complesso di lavoro e di opere doveva essere coronato da un più grande sforzo; l'erezione d'un seminario indigeno. Venne fatto anche questo.

Oggi vediamo spuntare anche da questo il primo frutto. Il seminarista Ly Giovanni è stato ordinato suddiacono.

E' la prima ordinazione in questa Missione, è la prima volta che il Vicario Apostolico, S. E. Mons. Calza vi esercita la pienezza del suo sacerdozio: è la prima volta che cristiani e missionari assistono, in questa terra, a una tale funzione liturgica.

Stamane la cattedrale era piena di gente come nelle grandi feste. Era la festa di tutti. Non solo per il Vescovo e per i missionari, ma soprattutto per i cinesi. Essi vedevano uno di loro avvicinarsi all'altare: in lui si vedevano innalzati e nobilitati, vedevano in lui il primo di una schiera eletta, si sentivano più che mai veramente figli di Dio anche loro.

Gli inservienti durante il rito erano tutti seminaristi. Non passerà molto tempo e questo novello suddiacono che appartiene indissolubilmente alla Chiesa, sarà sacerdote. Noi formuliamo un augurio che ci viene suggerito dalla S. Scrittura.

Un giorno Abramo venne scelto da Dio in mezzo al suo popolo e fu mandato lontano, in altre terre, a fondare una nuova stirpe, il popolo di Dio.

«Ponam foedus meum inter me et te et multiplicabo te vehementer nimis... quia patrem multarum gentium constitui te.»

(Genesi, cap. 17)

Possa anche Ly Giovanni essere l'eletto del Signore, chiamato a essere capo di una grande schiera di genti da lui rigenerate nel S. Battesimo.

Cheng — Chow, 29 Giugno 1926

P. P. Di Martino M. A.



Cina - Cheng-chow. — Gruppo di Padri e Seminaristi nel giorno dell' ordinazione del Suddiacono Ly Giovanni.

KIA = LU

L'ho veduto passare più volte davanti a me, sempre serio ed affaccendato. Aveva per me del singolare ed ho voluto conoscerlo più da vicino. Monsignore me ne ha raccontata la storia triste e dolorosa.

L'ha portato alla missione la madre, rimasta vedova, per non venderlo. Ce n'erano già tante delle bocche aperte per dimandare qualche cosa a Monsignore, erano già tante le spese che doveva so-

so vicino gli faccio un bel sorriso, ed egli ne gode e mi rende il sorriso. Alle volte si nasconde dove prevede che io debba passare e vedendomi chiama: «Sen fu!» (Padre). Io mi volgo ed egli ride contento, e mi parla cinese. Vorrei rispondergli, ma non posso, non conoscendone la lingua, e mi accontento di parlargli cogli occhi e col cuore.

Il desiderio di poter presto parlare la lingua di queste contrade mi fa passare le ore col libro in mano, ed il mio piccolo amico spesso mi si presenta con qualche oggetto per domandarmi:

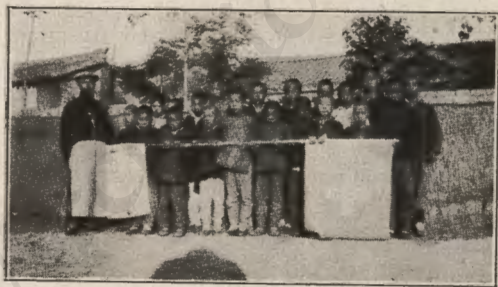
— Tchee ko che mo? Questo che cosa è?

Se gli rispondo bene, ride, se no egli stesso me lo insegna e quando riesco a ripeterlo come egli vuole se ne va contento come una pasqua.

Questo caro cinesino accresce sempre più in me il desiderio di uscire in campo per raccogliere tanti suoi compagni di sventura.

Che bello è per me il pensare ad un tempo non lontano, quando, in un'umile chiesetta, raccolto davanti a Gesù in Sacramento stretto a tutti gli innocenti da me salvati, invocherò il Padre nostro per quelli che lontano pensano a me, per quelli che mi hanno aiutato e per quelli ancora che giacciono nelle tenebre ed ombre di morte. Allora sentirò tutta la grandezza della mia vocazione.

P. A. Emaldi M. A.



Cina. — Una piccola scuola cristiana.

stenere per la comunità sempre crescente; da varie residenze gli giungevano ripetute domande di mezzi per riparare le Chiese e le case danneggiate dalla guerra, ma egli sempre confidando nella Divina Provvidenza accolse anche questo.

Ed ora eccolo là intento nel suo grande lavoro d'innaffiare i fiori e strappare le erbe dalle aiuole. Ogni volta che gli pas-

Un cacciatore imprudente

Gli indigeni del Banguéolo amano assai la caccia degli antilopi. Si riuniscono assieme, per villaggi, per famiglie ed in piccoli gruppi e portando seco reti, scuri, lance e bastoni s'inoltrano nelle foreste.

Un nostro cristiano Domenico Muanga aveva la cattiva abitudine di fare la caccia da solo, nonostante gli avvertimenti degli anziani del villaggio che lo giudicavano temerario, audace.

Un pomeriggio, Domenico prese la lancia, l'arco, e le frecce e partì alla caccia. Sono le sei di sera.

Domenico non compare ancora.

Si comincia ad essere inquieti, giacchè i neri raramente stanno fuori a quell'ora. Tutti sanno che sul crepuscolo le belve escono dalle loro tane.

Cade la notte: all'inquietudine succede l'angoscia.

Al sorgere del sole, gli uomini s'apprestano per la ricerca. Armati fino ai denti penetrano nella foresta, cercano di scoprire qualche traccia di passi. Dopo lunghe ore di agonia, trovano alfine i segni del suo passaggio in ciuffi d'erbe ancora coricate.

S'ode di repente un fischio: uno di loro ha trovato a terra una lancia: la punta di ferro è ritorta e coperta di sangue. I cacciatori si serrano accanto a lui e procedono lentamente.

Ad un tratto s'ode un ruggito: un leone si drizza in loro presenza, a trenta metri appena. I cacciatori indietreggiano, fissando come il domatore, la belva negli occhi. Due di loro corrono alla Missione: ne ottengono tre fucili.

Arrivano dei rinforzi. I neri si uniscono e procedono cautamente. Il leone è sempre là: battendosi convulsamente i fianchi colla coda. Lo pigliano di mira: s'odono tre colpi di fucile simultanei.

La fiera ha le spalle perforate e la mascella in frantumi: spicca un salto, si volta e scompare. Lo seguono.

Lo si vede ora camminare lento, affannoso. Il sangue cola: le forze vengono meno.

Un ultimo, poderoso ruggito segna la sua caduta: i cacciatori lo trovano disteso sul suolo col rantolo della morte.

Ritornando i cacciatori si accorgono che il leone è coricato vicino ad un'antilope, uccisa la sera prima da Domenico.

Qual non fu il loro spavento, vedendo denti d'uomo sparsi qua e là presso il cadavere dell'animale! Essi intuiscono il dramma della vigilia: il leone s'è gettato su Domenico mentre questi toglieva la preda.

Cercano allora il cadavere della vittima.

Delle chiazze di sangue sulle erbe lo rivelano. Trovano in una macchia il corpo di Domenico: una gamba fu divorata interamente. La vittima era stata presa pel collo ed i denti del leone l'avevano traversato di parte in parte.

Gli spettatori coprono di foglie il cadavere e l'avvolgono in qualche coperta. I pagani vogliono che si seppellisca in quel luogo stesso, secondo gli usi del paese. I cristiani si impongono: è un cristiano: lo si porterà al cimitero.

Non vidi mai sepoltura così triste! Come esprimere il dolore della famiglia e soprattutto lo schianto di Elena, la sposa di Domenico! Erano pochi mesi ch'essi erano marito e moglie!

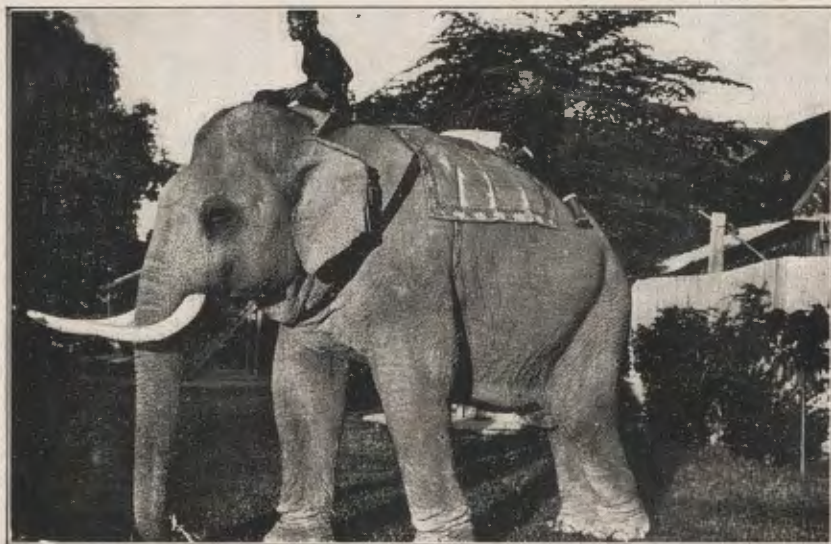
Tutta la popolazione intervenne al funerale ed alla Messa celebrata in suo suffragio.

Domenico era amato da tutti e fu rimpianto da tutti: era buono, caritatevole e giusto.

Da parecchi anni s'era messo al servizio dei Missionari, che lo stimavano assai.

Speriamo ch'egli abbia avuto, prima di morire, qualche momento per prepararsi.

P. Jaillet, dei PP. BB.



India. — Elefante da lavoro.

Un'estrema unzione nell'Oceano Indiano

Il 21 lasciammo il porto di Colombo e si proseguì verso Pe-nang. Il caldo sofferto ci ha lasciati assai prostrati. Il 22 il mare fu abbastanza calmo; una arietta quasi fresca ci accompagnò per tutto il giorno e fu un vero tesoro per tutti. Alcuni ammalati si riebbero e poterono andare sul ponte all'aria aperta. Il nostro caro dottore di bordo però non si riebbe, ma aggravò. Il 24 alle 5 del mattino il Comandante mi avvertì ed io appena celebrata la S. Messa andai a vedere l'infermo. Il mare è agitato un'altra volta e minaccia di farci ballare. P. Tissot sta poco bene!

Entrai nella cabina del Dottore e lo trovai molto male. Come soffre! Io appena mi posso tenere in piedi! Il battello danza assai forte e scombussola lo stomaco! Le onde vengono ad infrangersi contro il battello e producono tanto rumore che appena posso intendere la debole voce dell'infermo.

Due brave persone mi stanno vicino e mi aiutano a stare in piedi. Di fuori ven-

taccio, onde arrabbiate, rumore indemoniato.

Nella cabina caldo estremo, e calma perfetta.

Io recito le preghiere di circostanza assai commosso!... — Di fuori sento un rumore, un gridio.. sono i passeggeri più forti che attirano l'attenzione su un «branco» di pescicani che inseguono il battello.

Verso le 8 il Dottore sembra stia meglio, ma ha una respirazione assai affannosa. Io lo guardo, lo fisso e ne seguo tutte le mosse.

Due infermieri vengono ed io esco fuori, tenendomi attaccato alle sbarre di ferro che costeggiano il battello.

Adesso piove, piove come piove in mare. Acqua di vento, acqua terrenziale, sembra si siano scatenate le furie del cielo. Il ponte è un lago d'acqua; i marinai sono oltremodo occupati ad aprire tutte le valvole per incanalarla fuori... nel mare.

Non si vede 100 metri lontano!

Il comandante è impensierito non del tempo, ma del Dottore! viene a vedermi in «cabina» e mi dice che ha aumentato la velocità del Battello per poter arrivare il più presto a Pe-nang.

— Comandante; quando pensa di poter arrivare?

— Se non ci sopraggiunge una forte tempesta, spero essere in porto il 27 alle 11 di notte.

— Il Dottore, non potrà sopportare.....

— Come!? lei crede che morrà prima?

— Non saprei, ma... mi ha fatto brutta impressione.

— Aumenterò ancora la velocità.

— Lo può?

— Se non avremo più questo ventaccio.

— Quante miglia all'ora?

— Oggi ne faremo 13.

— Cioè 2 di più del solito.

— Vorrei arrivare a farne 14.

— E se muore prima?

— In mare!

— Non si potrebbe conservare il corpo fino a Pe-nang?

— Non me ne parli, abbiamo delle leg-
gi.....

Un'ondata si gettò l'uno sul petto dell'altro...

Io non ne posso più e vado a mettermi sul letto....

Verso le tre pomeridiane ritornai a vedere l'ammalato. Lo trovai molto male. Gli diedi una benedizione, recitai alcune preghiere poi ritornai sul ponte per respirare un tantino. Le onde s'erano calmate alquanto e la pioggia pure.

I passeggeri, mi tempestarono di domande..... Risposi che era perduta ogni speranza. Lessi sul viso dei compagni un segno di dolore, di tristezza profonda. Un Tenente di Vascello, mi avvicinò tutto solo e:

— Padre, ha potuto amministrargli i Sacramenti?

— Sì, si può star tranquilli! solo, mi

è impossibile dargli il Viatico. Non può assolutamente aprire la bocca! Mi rincrebbe assai.

Mentre ragionavano coll'Ufficiale, P. Tissot che scendeva dal ponte, mi chiamò in fretta e:

— Faccia presto, mi dice, che è alla fine Ritornai nella cabina del dottore e lo



Massaua. — Dopo la pesca.

trovai agli estremi. Recitai le ultime preghiere, lo chiamai varie volte, gli presentai il Crocifisso, poi glielo posi sul guanciaie.

Quattro ufficiali stavano ritti dietro di me, poi arrivò il comandante! In ginocchio! dissi, sono gli ultimi momenti.

«Affrettatevi o Santi di Dio, accorrete o Angeli del Signore, accogliete l'anima di lui e portatela al cospetto di Dio altissimo».

Il caro dottore non era più di questo mondo, l'anima sua spaziava già sul mare immenso.... per innalzarsi nell'infinità dei Cieli....

Quando uscii dalla camera mortuaria, nessuno mi interrogò, tutti mi guardarono con occhi addolorati!

— Padre, il Comandante l'attende nel suo gabinetto.

— Ai suoi ordini signor Comandante.

— Domani mattina alle 7 la pregherei di dire la S. Messa alla quale assisterà tutto l'equipaggio, poi la salma sarà calata in mare.

La cassa fu portata a prora sotto una tenda. La camera ardente fu misera, ma il necessario non mancò. Io vegliai fino a notte tarda; così pure il caro P. Tissot.

La mattina del 25 (Domenica, festa di S. Giacomo) alle 6 tutto l'equipaggio era in moto. Si preparò un altare a prora sotto una tenda di tricolori e si celebrò la S. Messa.

Benchè il calore fosse enorme io non sentivo più nulla.

Finita la S. Messa assistita da tutto l'equipaggio, le macchine del battello si fermarono. Le onde si sbatterono più violente contro il battello producendo un rumore come di vento gagliardissimo o di tuono prolungato. Finite le esequie si recitò in coro il «Paternoster» poi ripetuto «Pie Jesu Domine, dona ei requiem» il comandante con voce secca ordinò di alzare tutti il braccio in segno di saluto, pronunciando - «requiescat in pace». Le asse che sostenevano la cassa s'alzarono sul ponte e la cassa piombò nel vuoto... cadde sulle onde producendo un tonfo, come una cosa che dirocca. L'acqua spruzzò in alto fin sul ponte e ci bagnò il viso.

La cassa s'immerse, poi ritornò a galla, danzò un tantino.... poi disparve.

Le macchine si rimisero in moto e si continuò la corsa. Tutti erano sul ponte con pezzuole bianche in mano.... salutandoci quella scia di mare che portava il nostro compagno, il nostro Dottore.

P. E. Pelerzi M. A.



India - Penang. — Venditori ambulanti.

Sorella morte

Si era nel mese di Giugno, cioè in piena estate.

In tale epoca l'Africa offre uno spettacolo d'immensa desolazione. Gli indigeni hanno messo fuoco alle erbe secche: è l'unico concime dei loro pascoli. In tutto il «Ruanda», fuor dei boschetti verdi formati dai bananeti, non si vede che il colore triste delle montagne coi loro fianchi carbonizzati.

La vita si ritira in fondo alle valli ove l'acqua conserva l'umidità. Le belve vi si rifugiano e vi fuggono specialmente i serpenti per evitare l'incendio che loro minaccia la morte: si nascondono tra i sassi, donde spiano la loro preda.

Nel Ruanda vi sono due specie di serpenti pericolosissimi; si chiamano in lingue indigena «mpiri e ncira». Lo »mpiri è una specie di vipera (*bitis arietans*). Ha la testa triangolare, la coda corta: non è più lunga di un metro, ma è grossa come il braccio. E' di colore bruno chiaro e lungo la schiena ha una linea d'angoli neri cosicchè la si riconosce a prima vista. Ha un aspetto schifoso, incute spavento giacchè nelle mascelle superiore nasconde degli uncini che schizzano un veleno che uccide in breve tempo. Per fortuna essa è lentissima e non assale.

La «ncira» è differente: è la «naia» o serpente dagli occhiali, parente del cobra indiano. E' di color nero e talvolta raggiunge la lunghezza di due metri; è pericolosissimo. Raramente fugge; anzi segue sovente chi l'ha distrubato: si drizza, il suo collo chiazzato di macchie rosse si dilata ed assume la forma di scudo e gli occhi piccolissimi dardeggiano sguardi vivissimi.

La testa si protende insensibilmente, la lingua sottile vibra d'impazienza, e d'un tratto uno schizzo di saliva corrosiva par-



Donna del Senait.

te dalla gola aperta, raggiungendo di preferenza gli occhi dell'avversario. La morcicatura della «naia» è, d'ordinario, mortale.

Nei giorni passati, sei ragazzi andavano alla pesca in un torrente che scorre tra la nostra missione e la scuola di Linda. Alcuni erano cristiani: gli altri catecumeni: uno di loro «Taddeo Navugabandi» di diciassette anni, era cristiano da pochi mesi.

Il torrente aveva poca acqua. I giovani tentarono la pesca in un gorgo, ove l'acqua era più abbondante.

Taddeo tenendo la gamba destra nell'acqua e la sinistra appoggiata alla sponda, tuffava al par degli amici, la sua nassa nella corrente: la pesca cominciava a fruttare: essi infilavano i pesci su cordicelle, quando d'un tratto un lungo serpen-

te, lo «neira», entra nella nassa di Taddeo. Non avendo modo di uscire, si ripiega bruscamente su se stesso, s'avventa sul giovane che non ha tempo di fuggire e gli inficca nel piede destro i suoi denti.

Spaventato, il giovane getta un grido e scaglia la nassa col serpente sulla sponda. I compagni accorrono: e non avendo altro fra mani, scagliano pietre contro il serpente che furibondo si dirizza verso gli

senza il Sacramento... con un atto di dolore perfetto il Signore perdona... Fermiamoci e recitiamolo.»

Tutti si inginocchiano e lo recitano assieme, lentamente. Lo ripetono una seconda e una terza volta, come per assicurarsi che le loro parole vengono dal cuore. Poi continuano la strada dicendo il Rosario.

Taddeo sentiva il dolore salire. Già la gamba ne soffriva tutta; l'effetto del veleno si faceva sentire ognor più in alto, in direzione del cuore. Il Padrino lo incoraggiava:

— Hai fatto quello che hai potuto: Dio ne è contento: rassegnati ora alla Sua volontà: Non dire: è quel cattivo serpente che mi ha ucciso: ma piuttosto: è Dio che così mi chiama. Aspettò che tu fossi battezzato: da lungo tempo Egli determinò questo giorno per richiamarti a Lui.

Arrivano alla casa del padrino e questi dice a Taddeo:

— Riposati ora un poco: dopo ti condurrò a casa tua.

— Dammi il libro delle preghiere, dice Taddeo: vorrei leggere tutte le orazioni del Sacramento della Penitenza.

Le leggono assieme.

Ma già gli occhi del malato cominciano a velarsi. Si levano e riescono a portarsi alla casa paterna.

Il padrino recita le preghiere degli agonizzanti a voce alta: Taddeo risponde come e fin che può.

Il padre e la madre pagani ascoltano. Recitata l'ultima invocazione: «Maria, Madre di grazia e di misericordia, ricevetemi all'ora della morte nelle vostre braccia materne», un tremito leggero scuote tutto il corpo del giovane.

L'anima era ritornata a Dio.

Era notte; i cristiani si riuniscono a pregare per l'anima del loro giovane amico.

Morti così belle sono un incoraggiamento pel missionario e per gli altri cristiani.

P. Donders, dei P.P. BB.



Donna Mussulmana.

aggressor; essi indietreggiano ed il serpente si getta nel torrente.

Taddeo seduto guarda la sua ferita: due puntini impercettibili, dai quali esce sangue. Essi lasciano nasse e pesci e ritornano tutti al villaggio.

«Se il padre fosse qui, dice Taddeo al padrino che lo sostiene, potrei ricevere il Sacramento della Penitenza. Dopo il Battesimo non ho ancora potuto confessarmi....».

«Impossibile chiamare il Padre: si fa notte e poi... anche se chiamato venisse, non ti troverebbe più vivo: coraggio! Ricordati di quello che ci insegnò; in questi casi il Signore rimette i peccati anche

QUA E LA'

Dal Seminario di Acqui.

Chiediamo scusa del ritardo nella pubblicazione e ringraziamo di tutto cuore i nostri buoni amici e benefattori del seminario di Acqui.

Augurandoci di ricevere, a fine d'ogni anno, una simile letterina da tutti i seminari d'Italia, raccogliamo fiduciosi i propositi e le promesse per l'avvenire.

Carissimo «FEDE e CIVILTÀ»

Per appagare il desiderio espresso dal nostro amatissimo Vescovo, eccoci a chiederti il favore di un po' di spazio per la cooperazione nostra, materiale e spirituale, alla più grande delle opere, quella delle Missioni: per manifestare la nostra vita missionaria discretamente intensa, viva e piena di frutti, specialmente spirituali che offriamo a Gesù per i suoi Apostoli per le anime di cui ha tanto sete.

La somma inviata ai diversi Istituti di Missioni e specialmente a cotesto di Parma, risale oltre le 700 lire divise fra abbonamenti, offerte compene di cartoline, libri, iscrizioni al Clero Indigeno, battesimo di negretto e cinesino.

Ma quel che più consola sono: le SS. Comunioni offerte a Gesù che ascendono oltre il migliaio; le SS. Messe oltre 500; un numero rilevante di SS. Visite al SS. Sacramento; di SS. Comunioni Spirituali, di Giaculatorie, di privati, nascosti sacrifici, che non si possono enumerare perchè la modestia dei Chierici che si unirono in gruppo per offrire per turno al Buon Dio per la salvezza degli Infedeli non solo la S. Comunione, la S. Messa, ma bensì la parte impenetrabile, soddisfatoria di ogni lor preghiera, azione, sacrificio, nonché frequenti giaculatorie missionarie, Comunioni Spirituali, non permette di averne dati positivi.

Nelle prossime vacanze poi, ogni sabato offriremo tutti la S. Comunione alla Regina degli Apostoli.

Relativamente all'immenso bisogno che procura un miliardo di Infedeli, è poco, è vero: ma speriamo che Gesù accetti la nostra buona volontà.

Questo abbiamo fatto nei nove mesi di Seminario: nei prossimi mesi di dimora nei nostri

paesi, con l'aiuto del Buon Dio, completeremo in parte. Grazie della tua pubblicazione.

Sempre tuoi fedeli lettori ed esecutori di qualsiasi tua iniziativa.

Chierici del Seminario di Acqui.

La paura dei Nafipa.

(Da una relazione di un Padre bianco in Africa)

Davvero che non è proverbiale il valore del Nafipa. Ha paura persino della sua ombra!

Qual'è quel Missionario che una volta o l'altra non si sia visto abbandonato dal suo seguito alla comparsa imattesa di un leone o di un leopardo?

Valga questo piccolo episodio per mostrare a qual punto possiamo fidarci della sua assistenza nel momento del pericolo.

Da qualche giorno un leone minacciava gli abitanti ed il gregge del nostro villaggio.

Un missionario arma una truppa d'uomini, e parte. Localizzata la belva nel folto di un bosco, colà dimigge i suoi passi.

Tosto un sordo ruggito ferisce le sue orecchie: prima di procedere avanti crede bene ritornare indietro per assicurarsi della retrovia e chiamarla in prima linea.

Ma, per quanto cerchi e si guardi attorno, non trova più nessuno. Al primo ruggito della bestia feroce, i Nafipa avevano dato mano all'arma loro propria in tali frangenti; le gambe.

Nelle contese con le tribù vicine, i Nafipa usano una sola tattica di difesa: la fuga.

Infatti tutti i racconti delle loro guerre terminano invariabilmente colla formula: «*Na tukakimbia, tu kakimbia:*» e noi prendemmo la fuga!

Credono all'esistenza di un bandito, Kaputila, e gli attribuiscono tutti i delitti immaginabili. Anzi presentemente lo credono in questi paraggi.

Un mio pedissequo, quasi scandalizzato dei miei commenti canzonatori su Kaputila, non poté un giorno trattenersi dal dirmi:

— Padre, che dici mai? vorresti incontrarlo per lottare con lui? Ma non sai che è un mostro orribile a vedersi? Non sai che è un uo-

mo-leone? E, fosse almeno solo! ma è capo di una banda che continuamente è in agguato lungo le strade frequentate.

Allorchè Kaputilla vede avvicinarsi qualcuno gli va amabilmente incontro, gli offre del tabacco, ma intanto improvvisamente sbucano fuori i suoi complici, si gettano furibondi sulla preda, gli aprono le interiora, gli strappano il cuore, raccolgono fino all'ultimo goccio il suo sangue e, fieri, vanno con questo trofeo a ricevere la paga dal loro capo.

— Ma, interruppi io, quanti della tua tribù restarono vittima di Kaputilla?

— Ah! nessuno per fortuna, ma però è stato visto in tanti villaggi: me lo ha assicurato il tale, il tale e il tal'altro.

Il fatto sta però che nessuno ha mai visto il feroce bandito, ma tutti credono alla sua esistenza, e temono ad ogni momento di incontrarlo. Nessun ragionamento può togliere loro questa convinzione e questa paura. E quando io mi dirigo verso la foresta, stupefatti gridano «terribili questi Bianchi: non temono neppure Kaputilla!»

Anzi la cosa diviene più tragica ancora.

Alcuni pagani incominciano a domandarsi se per ventura non sia io Kaputilla in persona.... Sono il primo Bianco che vedono e sembro loro così straordinario, specialmente quando inforcò la bicicletta e vado come il vento..

Povera gente! Sì, io sono un rapitore: vorrei strappare le vostre anime al demonio per offrirle al nostro Re Gesù.

Harvey d. P. B.

Il nome dei Negri.

Sono curiosissimi. Il padre prima di imporre il nome al suo figliuolo, lo segue per vario tempo rilevando dal suo carattere e dal suo atteggiamento quello che può suggerirglielo. E accade che spesso la vanità paterna suggerisce un nome che è il rovescio della realtà. Così un padre ha chiamato «Ntarira» (che non grida) un suo figlio che urlava chiassosamente dal mattino alla sera; un altro ha chiamato il suo «Kimina» (che sta ben dritto) e aveva le gambe storte.

Attorno alla testa del Crocifisso.

Un missionario Domenicano del Uélé aveva lavorato attorno a un Crocifisso che doveva essere ornamento del suo altare, e, sorpreso dalla sera, l'aveva messo in un canto...

Poi si coricò per riposare, ma per l'insonnia

non poté chiudere occhio. Pensò allora che era meglio alzarsi e riprendere il lavoro. Gettò lo sguardo sul Crocifisso e trasalì al vedere attortigliata una conda alla corona di spine, con un capo che penzolava su una spalla.

Chi mai è venuto a legare quella corda? diceva tra sé, stupito.... E stava per andarla a slegare, quando si accorge che si scioglieva da sé.

Era un lungo e piccolo serpente dei più velenosi che filava verso la porta.

Non ci riesce...

Un giorno a S. Gabriel, centro della Missione Salesiana del Rio Negro, arriva un gruppo di gente trasportando una cassa da morto. La cassa da morto in quei paesi è generalmente una vecchia canoa segata in due, di cui una parte serve di cassa e l'altra di coperchio.

Appena il missionario li vede, muove loro incontro chiedendo:

— Chi è morto? Uomo o donna?

— Donna... ma non è ancor morta!

— Come? — Non è morta e la portate già nella cassa?

— Da vari giorni sta per morire, ma non ci riesce.... E noi l'abbiamo portata qui per vedere che cosa si può fare.

Era proprio una vecchia alla quale non mancava che di dare l'ultimo respiro: e lo dava una mezzora dopo che il missionario le aveva impartito l'assoluzione e l'Olio Santo.

Missionari eroi.

Il Vescovo titolare di Atrabi, Vicario Apostolico dell'Hourduras britannico, mons. Federico Hopkins e due Suore Pallottine si recavano nei distretti settentrionali della colonia.

Il vapore che li trasportava, a cinque minuti dal porto di Kkorozall, ebbe una falla ed incominciò subito ad affondare.

Calate in mare le scialuppe, ci fu chi invitò il Vescovo a prendervi posto.

Pensate prima agli altri — rispose mons. Hopkins — ci sono le donne e i bambini da salvare.

E poichè la nave affondava continuamente, vedendo il Vescovo un giovane messicano, privo di ogni soccorso:

— Prendi il mio salvagente, gli disse, io son pronto per il giutizio, salva il tuo corpo e l'anima tua.

Le due Suore Pallottine, suor Francesca provinciale dell'Ordine, e suor Veronica, che si reca-

va alla nuova casa, di cui era stata eletta Superiore, non furono da meno. Non vollero salire sulle scialuppe per cedere il posto alle altre donne: e vedendo, sulla tolda della nave che si inabissava, dei giovani signori che non avevano trovato posto sulle scialuppe, chiesero loro: — Siete ammogliati? — Sì.

— Prendete allora i mostri salvagente: da noi non dipende nessuno.

E disparvero nelle onde, mentre il Vescovo levava ancora il braccio a benedire i naufraghi che, coi loro poveri mezzi, cercavano scampo.

Il tabacco del protestante.

Un predicatore protestante e petulante osservava a un selvaggio:

— Il sacerdote, il missionario cattolico non ti vuol bene, egli non ti dà né tabacco né vestiti.

Il pellerossa apre la sua camicia, scopre il petto e con voce risoluta:

— Puoi tu leggere qui nel mio cuore?

— Io no certo.

— Ebbene — soggiunge il selvaggio — qui nel mio cuore sono i regali che mi dà il «Veste Nera». Se io mi confesso egli lava la mia anima con il Sangue di Gesù Cristo: se io mi comunico egli pone Gesù Cristo nel mio cuore. Il tabacco se ne va in fumo, i vestiti si logorano, ma i doni del «Veste Nera» rimangono e con essi io acquisto il Cielo e il buon Dio.

Il biglietto da visita di un missionario.

Il P. Giovanni Caudron, missionario nella Nuova Caledonia, assicura che se volesse farsi stampare un biglietto da visita un po' completo dovrebbe metterci quanto segue:

«Giovanni Caudron, Missionario del Sacro Cuore, curato, vicario, chierico, cantore, meccanico, impresario d'ornamenti per feste d'ogni genere, maestro di canto, impresario di lavori pubblici, medico, farmacista e arrotino, professore all'Università e alla scuola elementare, avvocato di ogni sorta di cause, mercante di patate, ananas, banane....»

E scusate se è poco!

Anche la camicia.

Gli Indiani dell'estremo-nord America sono tutti mendicanti di professione o meglio si può dire che hanno una vera mania di mendicare.

Un giorno se ne presenta uno al Missionario appena installato fra essi:

— Padre, dammi una camicia.

Il Missionario si scusa allegando la sua povertà. L'indiano insiste; poi prendendo il colletto della camicia del Padre:

— Eccone una, disse, che è quasi netta, e tu devi averne un'altra per sostituirla quando sarà sporca. Dammi dunque questa che porti.

E se il Missionario non l'avesse accettato il mostro Indiano sarebbe andato fuori a far questo bel ragionamento:

— Il Padre aveva ciò che io volevo. Io gli dissi: dammi questo. E lui mi rispose: no: la



Donna Abissina.

conservo per l'inverno per potervi soccorrere più tardi.

Dunque è un ladro il Padre! quella roba è nostra! Ah! egli non si somiglia a noi: noi non conserviamo nulla per noi.

GIAPPONE

E' stata inaugurata la nuova chiesa di Asakusa (Tokio), costruita sulle fondamenta dell'antica.

Mons. Rey ha benedetta e confermata la chiesa, e ha celebrato la Messa davanti a 650 fedeli. Il P. Steichen, direttore della Stampa cattolica, e principale predicatore di nitiri, ha tenuto il discorso per l'occasione.

Le nostre felicitazioni ai cristiani della parrocchia, che hanno contribuito all'edificazione della nuova chiesa, e al P. Lissarrague che ha potuto così rialzarla dalle rovine.

Altri tre nuovi Vescovi cinesi.

Il 10 Maggio il S. Padre si degnava nominare Vicario Apostolico di Fen-yang, il R. P. Luigi Tchen O. F. M.

Il 10 Agosto nominava Vicario Apostolico di Taichow, il Sig. Giuseppe Hou della Congregazione della Missione: e, il giorno seguente,

il P. Simone Tsu della Compagnia di Gesù, Vicario Apostolico di Hai-men.

Il nuovo Vicariato di Hai-men si estende sulla sinistra del grande estuario del Jang-tsé-kian (Fiume Azzurro) e finora faceva parte del Vicariato Ap. di Nan-king.

Quello di Fen-yang faceva parte del Vicariato Ap. di Tai-yuan-fu. E quello di Taichow, del Vicariato Ap. di Ning-po.

Per il nostro periodico

Il nostro passo in avanti, denunciato ai lettori nell'ultimo mese scorso, è stato accolto da tutti con piacere e con ammirazione, e da molti con entusiasmo.

Questo attraverso le lettere pervenuteci dai nostri amici lettori, portanti la più pronta adesione, con relativo abbonamento (notate) sostenitore.

Siamo stati compresi — saremo aiutati — e cammineremo in avanti ancora.

E grazie a tutti di cuore.

Un nostro amico lamenta il cambiamento di titolo

"Fede e Civiltà - Le Missioni Illustrate"

Noi rispondiamo a lui per spiegarci a tutti. - È semplicissimo!

"Fede e Civiltà", non è un titolo necessariamente missionario (prova ne sia che altri bollettini e settimanali e parrocchiali ed anche politici si stampano sotto questo nome).

Ma a noi occorre proprio un titolo che subito parlasse all'occhio e al cuore, e tradisse la sua sostanza missionaria (perchè vogliamo farci leggere e conoscere anche da chi per la prima volta ci incontra, magari sulla mostra di una edicola).

Quindi?

addio a "Fede e Civiltà"

e benvenuto a "Le Missioni Illustrate".

Dobbiamo però confessare che anche a noi è dispiaciuto, e che molto a malincuore abbiamo dovuto riconoscere la necessità della trasformazione.

LA REDAZIONE.

Con approvazione ecclesiastica

Lega Eucaristica - Milano d. 200 - N. N. (Per una scommessa) d. 5 - Navoni Maria l. 5 - N. N. a mezzo Suor Maria Agnese Cresti l. 50 - Dame Orsoline di Parma d. 100 - Leporati D. Giuseppe l. 5 - Mastragostino Domenico Angelo l. 5 - I Bimbi di Brescello l. 20 - Bertogalli Can. D. Virginio d. 100 - Simonetti Alfredo l. 10 - Andreotto Fausto l. 14 - Degano D. Rodolfo l. 10 - Del Fabbro Emilio l. 15 - Mavresotti Vittoria l. 25 - Marfisi Can. D. Concezio l. 50 - Manini Giovanni l. 10 - Prof. Quaretti Mons. Can. Guglielmo d. 500 - Orsini Maria l. 10 - Comello Guaita l. 20 - Dalla Chiesa Irene vedova Pizzoni l. 25 - Traverso Giovanna d. 7,50 - Infanti Antonietta d. 100 - I Comigniesi per le Missioni d. 200 - Direttrice Asilo Infantile Mezzano Inferiore l. 20 - Berlinghi Olimpia Gabbi l. 30 - Cont. Grizi Massinissa l. 50 - Ghezzi Candida l. 20 - Scuri Tarsilla d. 10 - Iside Fava l. 500 - Pioli Rosa Consigli l. 10 - Beghi Maria l. 23 - Conservatorio Luigine di Parma l. 24,30 - De Marco Elisa l. 50 - Ghigliotti D. Nicolò l. 10 - Pedretti D. Giovanni d. 12 - Cabrioni Angelo l. 10 - Fenrettili D. Alfonso l. 15 - Borioli Teresa l. 15 - De Prossi Elvira l. 5 - I Seminaristi di Assisi a mezzo Fernario D. Ernesto l. 25 - Galvan Antonio l. 100 - Frassinetti Giuseppina l. 100 - Ciampa Lett. Giuseppe l. 15 - Poli Gaetano d. 150 - Triani D. Enrico a ricordo del suo XXV. di Sacerdozio l. 100 - Vigarani Rina l. 50 - Triani Luisa Vigarani d. 10 - Gallotti Mario l. 10 - Schianchi D. Giuseppe l. 25

(continua)

S. INFANZIA

Rossi Giovanna (Angelo) l. 30 - Bernasconi Cavadini Ester (Ester) d. 25 - Gruppo Donne Cattoliche di Carzeto (Francesco) l. 25 - Suor Teresa Furioli (Maria - Caterina - Anna) l. 25 - Fontanesi Ida (Aldo) l. 29 - Oddini Spingardi Marina l. 15 - Frisina Vincenza (1.o) Domenico Ottobre (2.o) Luigi Frisina (3.o) Maria Rosa Ottobre l. 75 - I Seminaristi di Bari in onore del loro protettore S. Nicola (Nicola) l. 20 - Grossetti D. Cesare (Isabella) d. 50 - Capra Rosa (Giuseppe) l. 50 - Camorati D. Ernesto (Ernesto) l. 50 - Masocco Carlo (Carlo-Luigi) l. 25 - Gaspari Vitaliana (Bernardino - Mario - Angelo) l. 25 - Bozzani Inese (Imes) l. 25 - Scuola La Salle Parma (Gilberto) d. 25 - Bellucci D. Giuseppe (Martini Maria) l. 50 - Franzoni Augusta (1.o) Clotilde (2.o) Leandro d. 50 - Maestra Preti Ada (Ada) l. 25 - Ballardini Rosina (Maria, Giuseppe, Antonio, Luigi, Gasualdo) l. 66 - Bambini della V e VI scuola di religione di Soresina a mezzo Maestra Mosconi

Rosa (Giuseppe) l. 43 - Mosconi Angelo (Maria) l. 23 - Palamara Fortunato (Pancrazio) l. 25 - Suor Sellini Maria (Maria Teresa del Bambin Gesù) l. 26 - Suor Clara del Divin Prigioniero (Clara) l. 70 - Romei Teresa (Angela) l. 25 - N. N. a mezzo Maria Franci (Giuseppe) d. 26 - M. Hildegandis - Scuola Compl. M.M. Benedettine l. 25 - Suor Foschi, Edemide (Saverio) l. 25 - Donne di Boretto Emilia, quale omaggio di riconoscenza al loro Ex-Economo Spirituale D. Luigi Subozzoli (Luigi) l. 25 - Bianchi D. Alberto (1.o Carlo Alberto - 2.o Rosa Alberto) l. 50 - Bozzini Giuseppe (Paolina) d. 24 - Vicentini Maria (Maria) l. 25 - Lupetti Rossi e Verdi di Sampierdarena (Giovanni) d. 25 - Scottton Cesira (1.o Fortunato Bartolomeo - 2.o Benigna Giovanna) d. 50 - Miani D. Umberto (Domenica) d. 25 - Mezzaferro Pasquale (1.o Nazareno - 2.o Maria - 3.o Vittoria - 4.o Francesco) d. 100 - Rosati Marina (Giuseppe) l. 25 - Colombo Maria (Giovanni, Donato, Luigi) l. 25 - Cavoli Caterina (Brigida) l. 50 - Annetta Accarini e Fenni Teresa (Anna Teresa) l. 25 - Amerigo Raffaella (Agostino, Riccardo, Lorenzo) d. 21 - Tomasi Virgilio (1. Antonio - 2. Antonietta) l. 50 - Fratelli Scuole Cristiane di Parma (1.o Enea - 2.o Fortunato - 3.o Clementina) d. 75 - A mezzo Le Pera Giuseppe (Giuseppe) l. 30 - Circolo Missionario Seminario di Bari l. 25 - Sotgiu Andreana (Teresa - Francesco) l. 50 - N. N. a mezzo Filippini Giuseppe (Antonio) l. 25 - Superiore Maestre Pie Filippine di Scandriglia (Francesco) l. 25 - Soliani Pasqua (Teresa) l. 30 - Cameraia S. Giovanni del Seminario di Piacenza (Giovanni - Tommaso - Paolo - Luigi) l. 70 - Asilo Infantile di Noceto (1.o Giovanni - 2.o Giovanni - 3.o Pietro - 4.o Luigi) l. 100 - Maria Gubert - vedova Di Lorenzo (1.o Mario - 2.o Maria) l. 50 - Aspiranti Circolo S. Giovanna d'Arco di Morbegno (Rosa Maria) l. 30 - Bondi Mario d. 25 - Famiglia Viola l. 40 - Una signorina a mezzo Pasquini Elisabetta (Giovanni Emmelinda) l. 25 - Circolo Missionario del Seminario Arcivescovile di Palermo (Teresa Carmela) d. 25 - Luciani Emmelinda vedova Opiei (1. Paolo - II. Paolina) d. 50 - Spaggiari Amelia (Ottavia) l. 25 - Cardani Giuseppina (Andrea Cesare) l. 25 - Ridolfo Giuseppe (Giuseppe) l. 25 - Monari Pia Poli (Pia) l. 25 - Baldini Rag. Carlo (Giovanni) l. 25 - Mazzieri M. Michele (Michele) l. 25 - Madre Agnese Orsini (Linda) l. 25 - I Bambini del Catechismo, Parrocchia di S. Tommaso Parma (Luigi) d. 25 - Masoni Luigi (Luigi) l. 25 - Suor Malari Firmina (Alfredo Antonio Giuseppe) d. 100 -

(continua)

Leggete !

Non si rinnova l'abbonamento a " Fede e Civiltà ,, se non mandando L. 10 (ordinario) o L. 15 (sostenitore) e si riceverà la rivista sotto il nuovo titolo "Le Missioni Illustrate,,.

Farà un' opera buona, liberandoci da un lavoro più difficile e faticoso, chi rinnoverà subito l'abbonamento senza attendere l'anno nuovo.

Nessuno rinnovi senza mandare i numeri della fascetta con cui riceve attualmente il periodico, o l'indirizzo ritagliato dalla fascetta stessa e incollato sul vaglia o sulla lettera.

Il mezzo più economico e spiccio per pagare la quota d'abbonamento è servirsi del nostro Bollettino di versamento (conto corrente postale n. 8-552).

Sarà inviato da noi ad ogni abbonato.

Ogni Ufficio postale deve, a richiesta, fornirlo gratis.

Nel mese di Ottobre uscirà il nostro

"ALMANACCO MISSIONARIO,,

È abbastanza conosciuto per avere bisogno di essere presentato.

Prenotatevi.

Prezzo L. 2,00